

Giornata tempestosa per il ministro della scuola all'inaugurazione dei Giochi della gioventù In piazza San Marco volantini e striscioni Il capo dello Stato interviene: «No, ho detto no» «La patria è una e uno il popolo italiano» Poi la visita al primo ghetto del mondo insieme a Tullia Zevi e Antonio Giolitti «Auguriamoci per tutti pace e tranquillità»

# Scalfaro «salva» la Jervolino dai fischi

## Dura protesta a Venezia, ma il presidente zittisce tutti

Per il ministro che ha bloccato «Lupo Alberto», e che taglia 56.000 classi nelle scuole, è arrivata una sonora contestazione di piazza. Per fermarla è dovuto intervenire il presidente della Repubblica, che ha sgridato quelli che fischiavano. Il presidente ha ricordato poi ai giovani che «l'Italia è una, uno il popolo italiano». Nel ghetto ebreo ha denunciato «gli stati etnici, una degenerazione del ghetto».

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNIFER MELETTI**

VENEZIA. «No, ho detto no». Tuona la voce di Oscar Luigi Scalfaro in piazza San Marco. Il Presidente della Repubblica deve intervenire di persona - è la prima volta che succede - per bloccare la contestazione ad un ministro. Rosta Russo Jervolino. «Signor Presidente, signor Presidente...», riesce a dire soltanto la titolare della Pubblica Istruzione, sempre più pallida in volto. Scalfaro prima guarda severo i ragazzi, poi alza la mano come per chiedere silenzio. Non serve a nulla, i fischi aumentano. Allora il Presidente si alza e prende il microfono. «Ho detto no. Quelli che sono venuti solo per fischiare, solo perché hanno il cranio pieno d'aria, possono andare ad un'altra parte». Se la ricorderà per un pezzo, questa mattinata veneziana, il ministro Jervolino. Si aprono i Giochi della gioventù, ed in piazza - in diretta Rai - ci sono tre-

cento inferno. Sembra il campionato di fischi fra i ragazzi di tutta Italia.

«È il ministro dei preservativi», dice un ragazzino marchigiano. «È il capo della scuola», spiega un altro. La faccia del ministro Jervolino adesso è di cera: si muove soltanto la sua sciarpa di seta scossa dalla brezza. Fischiano anche molti degli insegnanti che accompagnano i ragazzi, ed ai piccoli atleti non sembra vero potersi scatenare. Scalfaro interviene, riesce ad ottenere il silenzio e un applauso. Accusa «quelli che sono venuti organizzati per una manifestazione di mancanza d'intelligenza», dice che «la manifestazione deve continuare su un piano di civiltà. Fa venire in mente un preside costretto ad intervenire in una classe sfuggita di mano all'insegnante».

«Noi la Jervolino la conosciamo», spiega una maestra che sta distribuendo volantini in piazza - e per questo la contestiamo. Altro che «organizzazione...». Noi siamo qualche decina, ed a fischiare siamo migliaia. Il fatto è che questo ministro è conosciuto anche dai genitori e dagli stessi ragazzi. Avranno sentito parlare della Jervolino in casa, o dai fratelli più grandi. Noi siamo qui non solo per difendere il nostro posto di lavoro: vogliamo difendere e sviluppare la qualità della scuola pubblica».

Nella quiete dopo la tempesta il Presidente della Repubblica invita i giovani «ad amare la patria nei giorni di sole, quando le cose vanno bene, e nei giorni di tristezza, quando si scoprono delle disonestà, quando si sentono qua e là sentimenti di rivalità fra una zona e l'altra». «La patria è una ed uno è il popolo italiano», dice con forza. «La sua forza è in questa unità». Invita i ragazzi - adesso sono attenti come a scuola, e lo applaudente - «a non battere le mani solo a chi vince, a chi fa carriera, a chi sale in alto». Ringrazia «quelli che chiamiamo disabili, per la lezione di forza e di coraggio che ci danno». «Il mondo ha bisogno di amore - dice - senza il quale ci sono le guerre, i cecchini, gli attentati».

Suonano le sirene dei vapori, quando i piloti riconoscono il Presidente della Repubblica che in un motoscafo viene accompagnato prima a palazzo Grassi (Giovanni Agnelli lo guida nella visita alle opere di Modigliani) e poi nel primo ghetto ebreo costruito nel mondo. Nel campo del Ghetto nuovo parlano Tullia Zevi ed Antonio Giolitti. «Si rafforzano i tentativi», dice la Zevi - di chi vuol negare la realtà dello sterminio. Senza giudici e senza giudizio non può esserci riconciliazione fra passato e presente. Il monumento ci ricorda i

Il presidente Scalfaro zittisce genitori, prof. e studenti che contestano la Jervolino. A destra, il capo dello Stato sul Canal Grande con Gianni Agnelli



Lina, sopravvissuta ricorda l'olocausto nel ghetto più antico del mondo

DAL NOSTRO INVIATO

treni che partivano per un viaggio senza ritorno. Oggi voglio pensare ad un altro treno, quello partito da Washington, con Rabin ed Arafat, ed auguro a tutti «shalom e tiiva», pace e speranza». Non è previsto l'intervento di Scalfaro, ma il Presidente dice che «è impossibile tacere». «Grazie per la vostra sofferenza - dice commosso - nei secoli e 50 anni fa. L'Olocausto non è stato degli ebrei, ma dell'intera umanità».

«Con la crisi di valori dell'uomo può capitare qualsiasi cosa, anche la più aberrante». Si riferisce alla situazione dell'ex Jugoslavia quando dice che «non c'è speranza di costruire pace e civiltà con la costruzione di nuovi stati su base etnica, che sono una degenerazione del ghetto». «Su questa strada - dice ancora - la via della pace avrebbe fondamenta che non sono nemmeno di sabbia». Anche il Presidente esprime gioia

per l'accordo fra Olp ed Israele. Ricorda la stretta di mano fra Arafat e Rabin. «Crediamo nella forza di quelle mani». Scalfaro esprime un suo timore: che gli spiragli di pace che si aprono in Bosnia finiscano per fare dimenticare l'esigenza di fare operare «quel tribunale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia che è stato voluto dall'Onu». «Un conto è la vendetta - dice - un conto sono la verità e la giustizia».

VENEZIA. Lina Navaro, 67 anni, ha appena tolto il drappo che copriva il monumento alle vittime dell'Olocausto. È una dei sette ebrei veneziani sopravvissuti alla deportazione ad Auschwitz. Duecentocinquante non sono tornati. Il Presidente Scalfaro, che ha voluto togliere il drappo assieme a lei, l'ha abbracciata. «Una notte vennero i tedeschi, ci portarono via tutti. Solo un mese fa ha trovato la forza di tornare ad Auschwitz. Ma non posso dire cosa ho provato, e non sono stata capace di vedere tutto». Si mette a piangere. «Cosa ho provato oggi? Rabbia, tanta rabbia. Nel campo di sterminio ho perso mia mamma Rita, che aveva 53 anni e mio fratello Achille, 21 anni. È morta anche tutta la famiglia di mia zia. Oggi ho provato rabbia perché noi ebrei siamo sempre tartassati, e perché i tedeschi non hanno avuto ciò che avrebbero dovuto avere. La rabbia sarà un grande peccato, ma io non so perdonare chi ha ucciso mia madre».

# Riuniti a Firenze con Spini: «Il partito siamo noi». Applausi per l'intervento di D'Alema Nel Psi la rivolta degli autoconvocati Contestato l'inviato di Del Turco

Gli autoconvocati del Psi lanciano da Firenze un ultimatum al segretario socialista Ottaviano del Turco: «Il Psi siamo noi. Ci riprendiamo il partito per impedire la diaspora». Valdo Spini lancia un nuovo appuntamento per novembre. L'assemblea occasione per un confronto fra parti importanti della sinistra. Applauditissimo intervento di Massimo D'Alema. Contestato il vicesegretario del Psi Enrico Boselli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**RENZO CASBIGNOLI**

FIRENZE. Dal teatro tenda di Firenze gli autoconvocati dal ministro socialista Valdo Spini mandano un messaggio, forte e chiaro, al segretario Ottaviano del Turco: «Non ce ne andiamo. Il Psi siamo noi. Ci riprendiamo il partito proprio per impedire la diaspora». E Spini detta date e condizioni, rifiutando un'attesa messianica del congresso fissato per la metà di gennaio 1994. Apre di fatto la campagna pre-congressuale e fissa per la prima quindicina di novembre un nuovo appuntamento nazionale, invitando le organizzazioni di base a tutti i livelli, i circoli culturali e le associazioni di sociali-

sti ad avviare un movimento di base a cui già da oggi dà un nome: «Unità di azione socialista».

Il messaggio è stato affidato ad uno spaesato e contestato vicesegretario del Psi, Enrico Boselli, impegnato nell'impoverita difesa del segretario del Turco e della sua politica. L'appuntamento di Firenze ha rappresentato l'occasione per riunire parti importanti della sinistra. Erano invitati, ed hanno parlato, il presidente dei deputati della Quercia Massimo D'Alema, Willis Bordon e Giorgio Ruffolo di Alleanza democratica, Enrico Manca e Mauro del Bue, oltre

al già menzionato Enrico Boselli che si è risparmiato una parte di inevitabili contestazioni saltando una frase, presente nel testo diffuso alla stampa, secondo cui il Psi «non esclude aprioristicamente una alleanza di governo tra tutte le forze progressiste e la Dc di Martinazzoli. Anzi», ha aggiunto Boselli riecheggiando non lontani stati di necessità - pensiamo che ciò sarà indispensabile per evitare la saldatura tra Dc del sud e la Lega».

A Firenze, insomma, si è avuto un confronto positivo, anche se ancora animato da polemiche e da diverse interpretazioni sul modo di uscire dalla palude di Tangentopoli e dalla crisi del Paese. D'Alema, in un intervento ripetutamente applaudito dagli autoconvocati, ha insistito sulla necessità di presentare un progetto di ricostruzione democratica che sia una proposta di governo per ricostituire le basi di un programma di sviluppo, con uno Stato che gestisca di meno e governi di più. Questa è la sfida della sinistra non solo italiana, ma europea. Dalla fase at-

tuale si può uscire anche con un liberismo selvaggio, un'operazione di cui la Lega è l'eroe di lancio.

Per D'Alema è urgente andare alle elezioni, per chiudere la transizione ed affrontare i problemi che essa ha lasciato sul tappeto. Un progetto su cui dovranno misurarsi tutte le forze della sinistra senza steccati di sorta. «Non so se alla fine del percorso su una proposta unitaria troveremo anche Rifondazione comunista. So che sarebbe un errore partire da una pregiudiziale», ha detto D'Alema. Alleanza democratica sostiene che i confini sono Mastella e Cossutta. «Discutiamo senza anatemi e senza accuse di arroganza. Abbassiamo le polemiche e confrontiamoci sulle idee». Questo significa l'appello di Occhetto e Bolognini, ha spiegato D'Alema, premettendo di sentirsi vicino a quei socialisti che si muovono per rinnovare il partito. Anche se, ha detto il presidente dei deputati pidessini, il Pds intende parlare con tutti i socialisti. Perché nessuno può avere interesse, a fondare le proprie fortune sulle disgrazie



Valdo Spini

Nella replica, Spini, che ha apprezzato «alcuni» aspetti nuovi ed importanti dell'intervento di D'Alema, ha colto l'occasione per una presa di distanza da Ad, mettendosi in posizione di attesa rispetto ad una soluzione, che si augura positiva per il Paese, della crisi aperta con l'incontro Segni-Martinazzoli. Ma questa non è la sola ragione per cui il ministro socialista non ha partecipato alla riunione del comitato promotore di Ad. Spini vuole vedere chiaro anche sui possibili riciclaggi di personaggi del defunto pentapartito e, in qualche modo, ha richiamato in causa del Turco per la sua

proposta di Segni «or premier». «Abbiamo guardato ad Alleanza democratica come il luogo del possibile incontro e confronto fra le forze di un nuovo schieramento progressista», ha detto il ministro, confermando che Ad non può essere un nuovo partito. «Non abbiamo interesse a divaricare Segni e Occhetto, né ad identificare Ad con Segni - ha concluso Spini -». Abbiamo interesse a far concretamente vedere che Alleanza democratica non è solo Segni, ma che è percorsa, animata e caratterizzata anche da forze diverse da quelle ex democristiane od ex repubblicane».

# Separatismo e Alto Adige Martinazzoli a Miglio «Più Rascel che Goebbels»

BOLZANO. «Il cosiddetto ideologo della Lega, senatore Miglio, è un vecchio simpatico, più Rascel che Goebbels, il quale avendo cominciato a sparare grosse deve sparare sempre più grosse. Consiglierei a Miglio, di cui sono amico e lettore interessato di una parte dei suoi studi, di non esagerare. Tutte queste cose le dica alle sue galline che, a quanto pare, parlano tedesco». Lo ha affermato ieri a Bolzano, chiudendo l'assemblea costituzionale della Dc altoatesina, il segretario nazionale, Mino Martinazzoli, a proposito del polemico discorso di Miglio a favore della secessione dell'Alto Adige dall'Italia.

«A Miglio dico di non esagerare - ha aggiunto Martinazzoli - e lasci stare, perché queste sono cose pericolose. La fiamma e bella», dice Dannunzio, ed è una frase poetica. Ma se uno dice che la fiamma è bella quando sono accessi molti incendi, allora le cose si complicano. Suggestivo a tutti, anche a noi, linguaggi politici più sobri, più sinceri, più veritieri». Rispondendo poi ai giornalisti ancora sul problema dell'autodeterminazione per l'Alto Adige, Martinazzoli ha aggiunto: «Miglio fa molto spesso confusione sul significato di questa parola, autodeterminazione, come ogni tanto hanno fatto confusione anche gli altoatesini. Di questo diritto nessuno dubita sul piano del diritto internazionale; ma riguarda la decisione di un popolo, non di una frazione di popolo. Se qui si dice che c'è un popolo che si autodetermina è una finzione». Eppoi qualche sondaggio su questo tema è stato fatto e i primi a dire «no» sono stati gli altoatesini di lingua tedesca».

# E i leghisti mettono «in gabbia» l'ideologo del Carroccio

Linguaggio brutale, decisionismo spinto e autoritario, invito alla secessione? Niente affatto. Il professore Gianfranco Miglio sostiene di non essere mai andato tanto d'accordo con la Lega come in queste settimane. «Se ho un problema è che le mie idee siano troppo accolte dal popolo leghista». Le opinioni di due dirigenti del Carroccio, Irene Pivetti e Roberto Maroni. «Sul Sud non siamo d'accordo con lui».

LITIZIA PAOLOZZI

ROMA. Un movimento, magari un partito-movimento come la Lega Nord, può sopportare affermazioni come la Sicilia lasciandola al suo destino; l'anima del movimento è pacifica e sarda, la sua debolezza sta proprio nel fatto di non essere armata; nessuna pietà nei confronti di Cagliari e del suo suicidio? Lapidario Gianfranco Miglio. Professore drastico, autoritario, decisionista. Cattolico però di quella stoffa calvinista che poi finisce per avere inviso

onorevoli leghisti che siedono in Parlamento? Lasciamo perdere il giudizio del deputato Luigi Rossi - un «rinnovatore» che viene da antica attività di giornalista parlamentare, dove tessiva le sue relazioni con l'Unione dei petrolieri italiani e per qualche tempo con il gruppo democristiano alla Camera - per il quale la qualità di ideologo della Lega di Miglio è solo un'astuta amplificazione giornalistica.

Sentiamo, piuttosto, il capogruppo della Lega alla Camera, Roberto Marone. Miglio, sottolinea, non è mai stato l'ideologo della Lega, per sua stessa ammissione. «Molti dei miei pensieri coincidono con i suoi, ma non quelli sul Mezzogiorno». La Lega gli deve la trasposizione in termini costituzionali del federalismo. Miglio sta lavorando da tempo a una costituzione federalista; il nostro progetto politico» troverà, grazie al professore, le gambe per camminare. «Però, accan-

to al federalismo istituzionale, c'è quello sociale, economico, culturale». Le sue competenze, tutte giuridiche, si arrestano ai confini di questi territori. Marone: «Perché, non sempre condiviso i toni dei suoi interventi».

Non sempre. Ma come si fa a far giocare positivamente le idee di un assertore del principio d'ordine, che indica nella sinistra chi sta all'opposizione e nella destra chi comanda? Il professor Miglio, senza tessera di adesione al Carroccio, senatore indipendente, richiesto per le sue competenze e solo per quelle, esclude di rappresentare un grattacapo, una spina nel fianco, una palla al piede, e altro ancora, per il movimento della Lega Nord. «Assolutamente no, non sono un peso. Anzi, se ho un problema, è quello di non fare in modo che le mie idee siano troppo accolte».

Idee che potrebbero essere «troppo» fedelmente e pedissequamente seguite. Tra il dire e il fare (la secessione, l'invito al

boicottaggio dell'Isi e dei titoli di Stato italiani) c'è di mezzo la politica? «Non mi sono mai sentito tanto in sintonia con il popolo leghista come in queste settimane e mesi. La proposta di Bossi di un plebiscito a favore o contro il federalismo è la dimostrazione».

È il linguaggio del professore? La responsabile della Con-sulta cattolica leghista, Irene Pivetti, a volte lo trova divertente, colorito, mai virulento. Virulento sarebbe minacciare: ti stacco la testa. Sull'Alto Adige, beh, ha espresso una sua opinione. Come se io affermassi: mi piace di più andare al lago che in montagna». Però, se con quel linguaggio esprime il concetto che la Sicilia deve essere tagliata via dall'Italia, a Maroni la cosa non piace. «Se Miglio parla di federalismo, impegna tutti noi della Lega, se parla del Sud o dell'Alto Adige impegna se stesso».

Irene Pivetti rincara: «Questa visione del professore sul Sud non la condivido. Bisogna che al Mezzogiorno si liberino dai vecchi partiti, ma sganciarsi da loro proprio no. Miglio ribatte: «Ritengo che ci sia ben poco da fare con quelli lì. Ci sono, invece, dirigenti della Lega che, per considerazioni politiche, si immaginano anche una mobilitazione del Sud».

Per considerazioni politiche ci saranno probabilmente, dirigenti della Lega ostinati a credere nell'Italia. Ancora il professore: «Io all'Italia non ho mai creduto. Sin da ragazzo, ho visto l'estraneità di una struttura derivata dalla monarchia sabauda rapinatrice e militarista. Ma può capitare, infatti capita, che il militante leghista si identifichi nelle posizioni del professore e non in quelle di una dirigente come Pivetti. La Lega è articolata, con delle zone più movimentiste, altre più imborghesite; per fortuna, non ha avuto un assestamento interno. Miglio, dunque, non contraddice a una disciplina collettiva, ma dovrebbe chiarire che il suo discorso sul Sud appartiene a una posizione personale».

Una «posizione personale» di questo scienziato della politica convinto e integrale, il quale professa, darwinianamente, che i poveri sono poveri per colpa loro, e che conta l'emergenza del più dotato. Al professore, per un certo periodo, sembrò che il più dotato fosse Craxi? «Piuttosto Bassetti e Cefis. Con Craxi ebbi sette, otto incontri in tutto per scambiare opinioni ma notai la sua incapacità a considerare i problemi istituzionali».

# IL CASO